Il drammatico assedio di Firenze «repubblicana» (1529-1530)

di Francesco Gurrieri

Nuovi spogli documentari, fra le carte dell'Archivio di Stato, consentono, per la prima volta, grazie al volume di Alessandro Cecchi, di verificare e integrare fonti quali il Varchi e il Nardi, e pervenire a una ricostruzione pressoché giornaliera e attuale degli avvenimenti svoltisi nei dieci mesi dell'assedio da parte di Carlo V, dall'ottobre del 1529 all'agosto del 1530. Nessun sacrificio fu ritenuto inaccettabile per la difesa di quella «dolce libertà», citata in ogni documento e per cui i Fiorentini erano pronti a dare la vita e la «roba»

Alessandro Cecchi, direttore di Casa Buonarroti, nella «Biblioteca Storica Toscana» di Olschki, ci ha dato lo studio più analitico, quasi cronaca quotidiana, dei tormentati (e fieri) dieci mesi di assedio della città, ordinato da papa Clemente VII de' Medici.
Nella memoria storica a noi giunta, si tratta di un evento abbastanza confuso, mitizzato e controverso, forse mai lucidamente giudicato, sfumato nelle sue ragioni ideologiche «savonaroliane», contraddittorio per l'esaltazione che la storiografia ha tributato alla dinastia medicea, carezzata ed apprezzata soprattutto per il suo positivo rapporto con la grande cultura artistica. Ad oggettivare questo evento, mitizzato da molti, giunge ora, appunto, questo prezioso studio del Cecchi, che va ben oltre la pur ricca bibliografia sull'argomento, della quale dobbiamo citare almeno i maggiori autori, come Benedetto Varchi, Jacopo Nardi, Agostino Ademollo, Eugenio Albéri, Francesco Domenico Guerrazzi, Francesco Guicciardini, Alessandro Monti, Nicholas Scott-Baker, Aldo Valori.

lo **STUDIO**

Questo studio del Cecchi («*In difesa della "dolce libertà"*», pagine 302, euro 29) è piuttosto singolare proprio in punto di metodo, per il suo oggettivo affidarsi all'asciuttezza documentale, senza mai parteggiare ideologicamente fra gli assediati e gli assedianti, fra un fragile coacervo repubblicano che riposava ancora sulla fede del Savonarola della prima repubblica e il coagulo del potere papale-imperiale militarmente più forte. È vero che lo «studioso» non deve schierarsi ma dare - secondo il cànone crociano - la «serena narrazione dei fatti», ma qui è un fiorentino che scrive se pur a distanza di secoli, ed è difficile rimanere imparziali. Da qui, mi pare, un taglio metodologico, che lascia al lettore il suo autonomo giudizio. Ma ciò nulla toglie alla fresca, drammatica cronaca dei dieci mesi di assedio, ben rappresentato dallo Stradano nella Sala di Clemente VII in Palazzo Vecchio. Così come, tre volte l'anno si celebra giocando, la partita fatta in Piazza Santa Croce il 17 febbraio 1530.
Naturalmente, Il Cecchi, da storico dell'arte, non manca di sottolineare, in particolare, il comportamento degli artisti rispetto alla fedeltà o meno alla repubblica e alla loro produzione nei mesi dell'assedio.
Il volume è articolato in cinque capitoli: *L'ultima repubblica fiorentina, Le opere per la difesa, Le forze in campo, L'assedio, Le ultime vane speranze* e *La capitolazione.*

***

La narrazione del Cecchi si apre ricordando come, nel 1527, papa Clemente VII Medici dovette riparare in Castel Sant'Angelo per salvarsi dal Sacco di Roma, ma prigioniero degli «imperiali», interpretato a Firenze come l'avverarsi profetico di quanto aveva detto il Savonarola, introducendo subito il clima antimediceo che si respirava in città, che portò anche - nel febbraio 1528 - all'apposizione, sopra il portone del Palazzo della Signoria, dell'iscrizione di ispirazione savonaroliana dedicata a Cristo Re (inquadrata da croci, gigli fiorentini fra due marzocchi dorati) , realizzata da Baccio d'Agnolo. Un clima, tuttavia, teso e incerto, che portò anche a quella violenta manifestazione pro-medicea che, pur sedata, fruttò la rottura di un braccio del sottostante David di Michelangelo con una sassata lanciata da una finestra di Palazzo Vecchio. Ne seguì un clima intollerante e repressivo - ci ricorda il Cecchi - che raggiunse il paradosso quando, nel luglio del '29, il sarto Gismondo di Batista, per aver bestemmiato davanti a un tabernacolo fu condannato per direttissima, gli fu forata la lingua e portato al ludibrio pubblico su un carro e impiccato sul luogo del «delitto». Questo il clima civile che, quasi diffusamente, si dovette respirare durante i mesi dell'assedio.
La trattativa della Repubblica con l'imperatore e col papa si sarebbe dimostrata vana, non potendo contare su alcun aiuto e avrebbe dovuto fronteggiare l'esercito condotto da Philibert de Chalon, principe d'Orange. Significativa in questo senso la nota che il segretario dei Dieci scriveva al segretario di Pisa: «*Questa città è minacciata da ogni banda. De' Sanesi non si sta al sicuro. Il papa fa ogni cosa per ruinarci: muove dalla banda di Perugia et verso Bologna per via di Ramazzotto e di Paolo Lucciascoe del Sassatello: e quel che è male grandissimo, ogni piccolo rumore ci fa spendere assai. Pure, è bene stare al sicuro; e non si curare de' danari, per salvare il resto*».

***

L'assedio di Firenze mette a dura prova le capacità e le intelligenze tecnico-militari della difesa. Ormai le armi da fuoco avevano decisamente sostituito gli archi e le balestre e le alti torri e le mura merlate erano diventate superflue e pericolose ai tiri delle nuove artiglierie. Così, la cimatura delle torri (soprattutto quelle afferenti alle porte dell'ultima cerchia) si impose, a preludere quel drammatico provvedimento del settembre 1529, secondo cui, per esigenze difensive, si provvide a demolire «ogni edificio che si trovasse nel raggio di un miglio dalle mura cittadine». Una drastica misura che sarebbe tornata attuale nel 1944, con la distruzione del costruito alle testate del Ponte Vecchio.

In codesti mesi affannati il ruolo di Michelangelo fu inizialmente importante (forse di vero e proprio «coordinamento»), ma ben presto - soprattutto dopo aver fatto demolire alcune opere precedenti del Sangallo - le sue qualità di architetto-ingegnere militare furono messe in dubbio e spostato ad altri incarichi ispettivi. «*Ma il cognoscer da che banda possin esser i ripari offesi* - secondo una cronichetta dell'assedio riportata dal Cecchi - *o come difesi, et che effetto faccino in quelli fianchi et le cannoniere, non ufitio è d'architettore, ma di praticho, valente et buon soldato, che delle fortezze sia stato non solamente speculatore, ma defensore*». Insomma, la verità è che se pur Michelangelo lavorò alle fortificazioni intorno a San Miniato, le opere più importanti furono affidate a Francesco di Giuliano da Sangallo, ad Antonio di Francesco da Sangallo, a Giovanni d'Alessio e a Nanni Unghero. Insomma (e si cita la testimonianza di Angelo Doni), l'operato di Michelangelo fu sconfessato, toccandogli anche di difendersi da una presunta fuga da Firenze.

***

Ed a proposito delle «forze in campo», il Cecchi ci ricorda come i «Dieci» preposti ad organizzar la difesa, memori del detto latino «Si vis pacem, para bellum», avevano dato inizio ad una intensa campagna di arruolamenti, incrementata poi nel fabbraio del '29. Era ora il momento dei mercenari (con la Repubblica più di settemila) e dei «bombardieri»; il parco di artiglierie si caratterizzava per pezzi di vario calibro e gittata: moschetti, archibugi a mura e sagro, falcone, falconetto (questi impiegabili in campo aperto), il petriere, il quarto di cannone, la mezza colubrina e il cannone intero. Da ricordare una curiosità: la fonderia era stata allestita alla Sapienza, fra piazza San Marco e la SS. Annunziata (oggi Rettorato e sede dell'Istituto Geografico Militare). Il 23 luglio, a poco meno di un mese dalla sconfitta, fu decisa la mobilitazione generale, al comando di Malatesta Baglioni e Stefano Colonna, la cui vittoria finale - secondo l'incrollabile fede savonaroliana del gonfaloniere Girolami - sarebbe stata assicurata da Cristo Re. Tutto ciò mentre le truppe imperiali dilagavano all'intorno, soprattutto nei pressi del Pian de' Giullari, con le loro bandiere bianche con croce rossa a nodi di Sant'Andrea. E dove i Lanzichenecchi, già noti per le loro tristi gesta nel sacco di Roma, erano ben presenti. Allora, la popolazione in Firenze, decimata dalla peste , era di circa 40.000 anime a cui andavano aggiunti 15.000 contadini rifugiatisi. Sono mesi documentatissimi dal Cecchi, che danno conto degli sforzi, delle (inutili) strategie, delle sofferenze dell'assedio. «La situazione degli assediati - ci ricorda ancora l'Autore - diveniva ogni giorno più drammatica per la fame e le malattie a questa connesse che, in un solo mese, dal 15 marzo al 15 aprile, avevano fatto ben 5860 vittime». Vi furono anche tradimenti e conseguenti pubbliche impiccagioni; tentativi di «sortite» notturne per sorprendere il campo nemico fuori porta, processioni ed espulsioni delle «bocche inutili» e di prostitute, ma con scarsi risultati. Il 3 agosto maturò l'episodio - storicamente ridondante - legato a Francesco Ferrucci che, decidendo un percorso inedito per raggiungere e difendere Firenze decise di scendere per la montagna pistoiese e giunto a Gavinana fu battuto da forze assolutamente superiori, comandate da Fabrizio Maramaldo e il Vitelli. Due giorni dopo fu deciso di negoziare la resa «per risparmiare alla città gli orrori del sacco di Roma». Il 12 agosto fu stipulata la resa «siglata al campo cesareo, nella casa occupata dal Commissario Baccio Valori a Santa Margherita a Montici». Firenze sarebbe stata pronta ad acclamare i Medici, col governo di una nuova Signoria fedele ai Medici, con Giovanni Corsi Gonfaloniere. Né sarebbe mancata la vendetta medicea, che si consumò nell'ottobre, nel cortile del Bargello, mozzando la testa e impiccando Bernardo di Dante da Castiglione, Francesco Carducci (ex gonfaloniere), Jacopo Gherardi e Luigi di Pagolo Soderini. Tutto ciò accadeva fra il 1529 e il 1530, in difesa della «Dolce Libertà».

Nelle immagini, la copertina del volume di Cecchi e, qui sopra, il «Ritratto di papa Clemente VII» di Sebastiano del Piombo, Napoli, Gallerie nazionali di Capodimonte. © 2017, Foto Scala, Firenze. Su concessione Mibact